

Alessandra Rosa

[Italia]

LA STORIA DI ELE

Aprì la porta e si accorse che era venerdì... Dai corridoi proveniva un olezzo nauseante di pesce (il venerdì in prigione c'è sempre il pesce... E c'è sempre lo stesso olezzo!). Come ogni mattina, A. si era alzata verso le 7.30 e, bevuto il suo caffè, aveva cominciato a sbrigare le faccende di “cella” (già, nulla cambia, nemmeno in prigione, quelle ci toccano sempre) e fu proprio in quel momento che, alzati gli occhi verso quell'orizzonte, grigio anche nei giorni di sole, vide Ele davanti all'ufficio matricole. Per chi non lo sapesse quest'ufficio si potrebbe descrivere come una specie di tornello che se lo prendi in un senso è la prima porta verso l'inferno, ma se lo prendi al contrario è l'ultima porta prima del paradiso: Ele quel giorno lo stava prendendo dalla parte sbagliata. In qualche modo A. fu immediatamente colpita da quella miriade di colori su sfondo nero, era un arcobaleno di fucsia, verde pisello e giallo; A. pensò tra sé e sé che nonostante quella ragazza fosse “nera” (perché è così che le detenute bianche chiamano quelle di colore) di “nero” aveva ben poco e sprigionava allegria colorata in ogni suo movimento, mentre il suo atteggiamento complessivo aveva un non so che di armonico, di aggraziato.

Dai corridoi proveniva il solito brusio: “Ecco, ne arriva un'altra”, “Nuova giunta”, “Africa” e via via cominciava la lotteria per scoprire per quale motivo Ele stava entrando a far parte di quella grande famiglia allargata (già, perché, per molti detenuti il carcere diventa, per un determinato periodo di tempo, una nuova famiglia, mentre per altri è l'unica che abbiano mai avuto... Per tutti comunque è la famiglia adottiva che nessuno può rifiutare).

Mentre la vedeva camminare, A. avrebbe voluto avvisarla, prepararla, proteggerla come una mamma fa istintivamente verso una figlia (d'altronde si dice che una tigre in gabbia rimane sempre una tigre ma anche una madre in gabbia rimane sempre una madre), perché Ele sembrava proprio una bambina dal corpo agile di una gazzella e dagli occhi impauriti di un cerbiatto e una madre riconosce sempre la paura negli occhi di un bambino. Però dalle finestre del carcere non si può urlare, si rischia un rapporto disciplinare (la prima cosa che ti insegnano in carcere è quella di farti gli affari tuoi, che è quasi sempre meglio) e allora A. rimase in silenzio.

A. sapeva che Ele stava per affrontare la parte più forte del dolore, quella più “invasiva” dell'entrata in carcere; infatti, nonostante la gentilezza istintiva con la quale una donna tocca un'altra donna, quella divisa blu notte l'avrebbe spogliata di tutto, le avrebbe fatto aprire le gambe e con un colpo di tosse le avrebbe chiesto di buttare fuori l'ultima parte di Africa che ancora teneva nascosta dentro di sé; solo chi ci è passato sa cosa si prova a spogliarsi quando non ti vuoi spogliare, quando non è ora di farlo, e cosa si prova a rimanere nude di fronte a qualcuno che non sei stato tu a scegliere, senza neppure ricevere un qualsiasi compenso come prezzo della tua vergogna, del tuo avvillimento! “Povera Ele!” pensò A.

Il caso volle che Ele finisse proprio di fronte alla cella di A., portava sulle braccia un lenzuolo, una coperta, lo shampoo, lo spazzolino, il dentifricio... Ma era la paura a pesarle maggiormente e a farle piegare le braccia, come se stesse portando un peso spropositato per le sue forze.

La chiusero nella cella n.16 e alla chiusura della porta A. vide Ele trasalire... E chi è stato in carcere sa bene perché si sobbalza al rumore delle chiavi che chiudono la cella dietro di te: è un rumore sinistro che non si dimentica più, mai più.

Ele ebbe solo un momento per guardare negli occhi Ale... Poi scoppiò in un pianto silenzioso e nella sezione smisero tutti di parlare, smisero di fare qualsiasi cosa per ascoltare e rispettare quel pianto. In prigione con le lacrime ti puoi fare la doccia ma nessuno si permette di prenderti in giro quando piangi, nessuno osa dire di smettere, perché si impara a rispettare il dolore degli altri, a volte più del proprio.

Un'ora dopo, A. preparò un buon caffè, scaldò un po' di latte, due biscotti e li porse a Ele... Ele non parlava, sorrideva e diceva solo "Grazie", ma in quel sorriso A. aveva visto tutta l'Africa che quella povera ragazza aveva lasciato da bambina e quel sorriso... non riuscirà mai più a dimenticarlo.

Ele consegnò ad A. un plico di carte: erano scritte in italiano ed Ele di italiano sapeva poco o niente, solo qualche rara parola che le serviva per lavorare, di cui non andava certo fiera, ma che all'occorrenza usava con profitto.

In quei fogli c'era la previsione di un infausto futuro (chissà perché i magistrati tendono sempre a rendere le cose più brutte e gravi di quello che sono in realtà... Per "spaventarti" dicono, come se di paura Ele non ne avesse già provata abbastanza in quella buia strada del sesso dalla quale proveniva). In ogni caso le quaranta pagine di carte che Ele nemmeno capiva avevano il peso di quaranta catene di ferro e la stavano imprigionando.

Ad un certo punto A. vide che Ele aveva smesso di piangere, che si era alzata e si era alzata in piedi di fronte alla finestra... Non che ci fosse nulla di interessante da guardare al di fuori di quell'apertura sigillata con una grata di ferro, a parte le ciminiere di una discarica che non avevano nulla da spartire con le distese africane in cui Ele aveva trascorso la sua infanzia. A. sapeva che il cuore può procurarsi in breve tempo il biglietto per qualsiasi viaggio e immaginò che Ele stesse appunto viaggiando verso le savane e le colline del continente in cui era nata, dove forse aveva trascorso gli unici momenti sereni della sua giovane e travagliata vita: non volle disturbare quel momento e la lasciò in pace, a gustarsi quel tramonto, quel sole che si stava preparando alla notte. A. non poteva immaginare che cosa sarebbe successo in seguito e col senno di poi, avrebbe pensato "Chissà se disturbandoti avrei potuto modificare gli eventi successivi... chissà se..."

Alle 18 la divisa blu notte dalle unghie smaltate cominciò il controllo delle celle, "la conta" in gergo penitenziario, e arrivata davanti a quella di Ele l'aveva chiamata ma lei non rispose; la guardia carceraria, in un misto di rispetto, fretta e superficialità abitudinaria non insistette e non la richiamò. Mezz'ora dopo però ritornò, forse spinta da un presentimento, chiamò di nuovo Ele ed ancora una volta ella non rispose: quel silenzio cominciò a diventare sospetto, quasi arrogante, al punto da indurre la guardia ad aprire con nervosismo la cella ed entrare per scuotere la ragazza ed obbligarla a rispondere alla chiamata.

Fu in quel momento che A. sentì un urlo di terrore provenire dalla cella di Ele e vide la divisa blu dalle unghie laccate cercare con tutte le forze di sollevare Ele da terra e staccare quel filo di nylon che le serrava la gola. Per fare ciò la guardia carceraria si era rotta tutte le unghie, quasi tutte le unghie, ma tutto risultò inutile e vano.

Era il periodo peggiore del "sovraffollamento carcerario" e quella guardia era l'unica sul piano: da sola non ce l'avrebbe mai fatta... E fu costretta ad aprire la cella di A. e a chiederle aiuto per sostenere quel corpo, che tra la vita e la morte pesava il doppio... Di fronte alla morte, non c'è colore, non c'è divisa che tenga e la divisa blu notte tremava perché non riusciva a staccare Ele da quel letto, alle sbarre del quale la ragazza di colore si era appesa e si stava lentamente lasciando morire.

«Un paio di forbici». Urlò la guardia. «Dammi un paio di forbici, presto!»

«Non abbiamo forbici». Rispose A., sgomenta.

«Un coltello, allora. Per l'amor di Dio, dammi qualcosa per tagliare quel filo!» Continuava a urlare disperatamente la divisa blu notte...

Ma in prigione non ci sono coltelli, non c'è nulla per tagliare... Ci si può far male e comunque certi aggeggi possono servire come strumenti di offesa.

Con la forza e il coraggio della disperazione A. e la guardia riuscirono a rompere il filo di nylon e ad adagiare Ele nel corridoio. Adesso era veramente diventata nera, ma un nero che non aveva nulla a che vedere con il colore della sua pelle viva e giovane che aveva catturato l'attenzione di A. Tutto il corpo di Ele – A. e la guardia se ne resero immediatamente conto mentre la stavano liberando dai vestiti – stava assumendo il colore di chi sta morendo per asfissia: solo la bava biancastra che le usciva dalla bocca segnava un netto ed orribile contrasto con tutto quel nero di morte.

A. si chiuse in cella da sola; ormai erano arrivati i paramedici con il defibrillatore, ma dopo alcuni tentativi, alle 19.45 l'apparecchiatura con la gelida frase “no more signal” aveva decretato che Ele nella cella 16 non sarebbe più tornata...

A modo suo Ele era tornata libera.

A. non riuscì a trattenere le lacrime e pianse, pianse come non aveva mai fatto prima di allora... Eppure neppure la conosceva... non sapeva nemmeno il suo nome... e non capiva perché... ma pianse e pianse ancora...

Piangeva per quel sorriso di un attimo che tuttavia l'aveva colpita per sempre.

A. pensava a Ele come a una farfalla: per lei infatti era nata, vissuta e morta nello stesso giorno, così colorata e così fragile.

Nessuno forse l'avrebbe cercata, nessuno avrebbe sentito la sua mancanza... nessuno avrebbe saputo dove Ele era volata (se arrivi nel giardino del carcere spero che chi ti conosce in fondo non lo scopra mai), ma A. sapeva che cosa era stata per lei e sapeva che non avrebbe mai più potuto dimenticarla.

Il giorno dopo, sulla stampa, quasi in ultima pagina, in mezzo a qualche strana pubblicità, c'era un trafiletto di quattro righe che diceva “prostituta nigeriana si suicida in carcere”. Ancora una volta nessuno aveva pensato che fosse importante darle un'identità... C'era solo l'età, 32 anni, e A. pensò che a lei era sembrata più giovane, molto più giovane.

Il giorno dopo A. scrisse sulla porta della tragica cella, rigorosamente messa sotto sequestro, questo messaggio:

Cara Ele spero tu sia tornata vento tra gli alberi della tua Africa.

Corri, vola, libera e felice al di là del tempo e dei luoghi

Ogni volta che sentirò sulle guance un vento caldo

penserò alla carezza del tuo sorriso...

Ti ho chiamato Ele perché in nigeriano Ele vuol dire gazzella

27-9-2012 A.